

New York City, 1998

1.

La giornata era da interpretare di buon auspicio. Un'aria di primo autunno, coda dell'estate torrida, esibiva pois di nuvole timide e sfocate, e un cielo cristallino che i vetri scuri facevano apparire violaceo, anziché azzurro.

Stavo per scendere dalla limousine, quando Agnès afferrò il mio braccio e mi tirò dentro. Ha cambiato idea, pensai, d'altronde non ho un curriculum all'altezza di questo lavoro, non avrei dovuto illudermi.

“Aspetta” mi disse.

Senza scelta mi sedetti di nuovo dentro l'autovettura. Agnès era stata in silenzio per tutto il tragitto, come se all'improvviso si fosse pentita di avermi scelta.

“Ricordati,” esordì “hai il carattere giusto per Lei.”

La scrutai mentre continuava a stringermi il braccio. L'autista si girò verso di noi, lo sportello era aperto.

“Ascoltami,” sussurrò forandomi gli occhi “ce la puoi fare, capito?!”

Nemmeno una madre accompagnando la figlia al suo primo giorno di scuola avrebbe dimostrato tanta premura. Ci eravamo conosciute solo due giorni prima e sentii che ero pronta a commuovermi o a scappare. Invece rimasi ferma a guardare le townhouses di quella strada: pulite, perfette, sembravano appena costruite. Cercai di convincermi di quello che Agnès mi aveva appena detto, con la sua stessa veemenza.

Presi la borsa e mi avviai.

Durante la notte non avevo chiuso occhio. Avevo in testa le note dell'Eroica di Beethoven, chissà perché proprio quella sinfonia: maestosa, solenne. Più la scacciavo e più ritornava, evocando a tratti immagini di sciagura, a tratti immagini gioiose. Provavo a sovrastarla canticchiando una Bertè dal ritmo reggae, ma la sinfonia tornava. Ero nervosa ed eccitata: la scrittrice che stavo andando a conoscere era uno dei miei idoli.

Salii le scale, ma prima di suonare il campanello mi guardai di nuovo intorno. Era l'Upper East Side di Manhattan: strade strette e poco trafficate, tutte alberate;

aiuole come giardini bonsai su cui spuntavano tulipani e violette, sembrava di trovarsi in un'altra nazione. Uscita di casa mi ero infilata nel solito tunnel, avevo preso un treno che chiamavano subway e in dieci minuti era come se avessi oltrepassato una frontiera, sbucando dall'altra parte del mondo, o perlomeno in una città che non poteva essere la mia New York.

Le strade del Village, dopo pochi mesi, le avevo già sentite mie. Affollate da studenti dai jeans troppo larghi, da negozi costruiti e smontati in giornata, da anfratti dove si vendevano cianfrusaglie, vecchi dischi, libri usati, quelle vie erano costellate di graffiti, di banchetti con donne che imploravano di adottare un gatto, di sostenere gli homeless o di aiutarle a proteggere le foche monache; e più ti avvicinavi all'università e più incontravi ragazzi spiritati pronti a denigrare i tuoi capelli sfibrati per convincerti a cambiare shampoo; e se quello non ti piaceva potevi sempre firmare una petizione contro l'aborto. Insomma la quiete dove la Signora viveva non era la New York che conoscevo. Anche in mezzo ai grattacieli di midtown, agli uffici impeccabili di Wall Street, ai lussuosi negozi della Quinta Avenue, quella città era disordine, scompiglio, chiasso. Era un palco di inappuntabile imprecisione, di sporcizia; l'unico luogo d'America dove la gente attraversava la strada col semaforo rosso; e, se tu venivi dalla California o dall'Inghilterra, c'era sempre qualcuno pronto a insultarti o a trascinarti con sé, se solo provavi a rispettare i segnali. Insomma, quegli isolati dell'Upper East Side non avevano niente da spartire con l'anima della città che da diversi mesi respiravo, inghiottivo e digerivo.

Ero quasi in cima alla scala. Guardai la via un'ultima volta: asettica, ovattata, talmente silenziosa da sospettare che da un minuto all'altro un detonatore sarebbe esploso. La mia tensione cresceva, paralizzandomi.

“Che fai? Non suoni?”

Agnés scese dall'auto e mi raggiunse. Suonò lei il campanello.

La Signora aprì, salutò Agnés e non salutò me. Nell'ingresso, una ragazza con gli occhi spauriti stringeva una borsetta. Anche lei salutò Agnés, mentre la Signora scompariva dentro una porta. Dopo qualche minuto entrò un

ragazzo dall'aria trasandata. Poi arrivarono altre due giovani eleganti e insignificanti.

Era stata Agnès a convocarci tutti. Quando la Signora cercava un assistente, ci spiegò, voleva vedere almeno quattro persone. Quel pomeriggio eravamo in cinque. Fece a tutti gli auguri di buona fortuna e si defilò.

Entrai per ultima.

Copyright © Elena Attala-Perazzini